

Card. Mario Grech
Segretario Generale del Sinodo

Dal conflitto alla sinodalità

Assemblea
Jesuit Social Network
(Roma, 25 giugno 2022)

I conflitti sono il pane della vita quotidiana e non risparmiano nessuno, neanche i vescovi nell'aula del sinodo!! Per questo motivo dobbiamo essere in grado di riconoscere e gestire le tensioni in chiave positiva. I conflitti sono espressione di personalità diverse, di visioni differenti e momenti di crescita individuale e collettiva, e se vanno risolti bene possono servire come una opportunità per crescere. Karl Marx diceva che «non vi è progresso senza conflitto: questa è la legge che la civiltà ha seguito fino ai nostri giorni». Questo vale anche per la comunità ecclesiale. Vi racconto la mia esperienza personale al sinodo dei vescovi. Ho partecipato a quattro sinodi ed ogni volta ho notato che durante le prime due settimane le assemblee sono caratterizzate da interventi contrastanti e un po' sconnessi, delle volte accompagnati da atteggiamenti divisivi e confliggenti; ma poi durante la terza settimana, verso la conclusione dell'assise sinodale, emerge una sorprendente armonia e concordia! Certamente ci saranno vari motivi che aiutano i vescovi ad accogliere questo alto dono di comunione, ma sono convinto che questa serenità, sia interiore che esteriore, conferma che veramente la sinodalità favorisce il superamento dei conflitti!

Come ha affermato recentemente Papa Francesco: «le divergenze e i conflitti non vanno negati o dissimulati, come spesso siamo tentati di fare, anche nella Chiesa [...] Vanno assunti, non per rimanere bloccati al loro interno – il conflitto non può mai essere l'ultima parola – ma per aprire nuovi processi» (Papa Francesco, *Incontro con i redattori e i collaboratori della rivista "Aggiornamenti sociali"*, 6 dicembre 2019). Abitare i conflitti significa imparare a convivere con difficoltà, con situazioni che non corrispondono ai nostri gusti, ai nostri piaceri, a quello che vorremmo.

I conflitti sono una conferma che la comunità è vivace e che ci sono posizioni differenti, anche perché i presenti si sentono liberi di esprimere il loro dissenso. Preferisco una comunità svelta anche con posizioni differenti e confliggenti piuttosto che una comunità addormentata, quasi morta. Il conflitto dice che almeno siamo insieme e questo è già un valore. Quindi il conflitto può essere un'occasione di crescita della relazione, perché offre la possibilità che vengano a galla i veri colori e la vera ricchezza della comunità, le opinioni, le differenze, le culture, le frustrazioni, ecc. Ai giovani Papa Francesco aveva sottolineato che «anche i conflitti possono farci bene, perché ci fanno capire le differenze, ci fanno capire come sono le cose diverse e ci fanno capire che se non troviamo una

soluzione che risolva questo conflitto, ci sarà una vita di guerra. Il conflitto, per essere affrontato bene, dev'essere orientato verso l'unità [...] ma nel rispetto di ciascuna identità. [...] Il conflitto si risolve con il rispetto dell'identità altrui. E le tensioni – i conflitti comportano tensioni – si risolvono con il dialogo» (Papa Francesco, *Incontro con il Movimento Eucaristico Giovanile*, MEG, 7 agosto 2015).

Quando nell'*Evangelii gaudium* Papa Francesco elabora i quattro principi che orientano lo sviluppo della convivenza sociale, lui sviluppa il *principio dell'unità* che prevale sul conflitto (cf. 226-230). Inizia la Sua riflessione sottolineando che il conflitto va accettato ed elenca le conseguenze negative per chi non ha il coraggio di ammettere la realtà: «Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 226-227).

Poi il Santo Padre passa a delineare i vantaggi che può apportare una gestione positiva dei conflitti accentuando il motivo ispiratore che deve muoverci ad affrontare positivamente i conflitti: l'unità nella diversità. «In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. [...] L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una “diversità riconciliata”, come ben insegnarono i Vescovi del Congo: “La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese”» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 228.230).

La sinodalità offre un metodo che aiuta il gruppo, anche se non è omogeneo, ad andare avanti insieme in una direzione condivisa dove tutti, ognuno secondo le sue abilità e la sua carisma, s'impegnano ad accompagnarsi e sostenersi l'uno l'altro. La sinodalità e la fraternità sono le due facce della stessa medaglia: la sinodalità è un itinerario comunitario che va verso la fraternità. È una dinamica in cui ciascuno parla con libertà, ma anche ascolta ed è disponibile ad imparare e a cambiare. Dialogare è costruire una strada su cui camminare insieme, e, quando serve, costruire i ponti su cui venirsi incontro e tendersi la mano. Infatti i principi fondamentali del processo sinodale sono il dialogo e l'ascolto: una Chiesa sinodale è una chiesa dell'ascolto e dall'ascolto (*ex auditu*).

La centralità dell'ascolto si fonda su un dato antropologico indiscutibile che accomuna tutti, credenti e non credenti. Senza ascolto noi, potremmo dire, non esistiamo veramente come uomini e

donne in relazione tra di loro. L'ascolto, anche dal punto di vista puramente umano, è sempre qualcosa che "precede" e, quindi, che fonda. Infatti, se qualcuno non ci avesse parlato per primo, noi non saremmo in grado di parlare, non potremmo comunicare. L'ascolto pretende per sua natura "antropologica" il primo posto. Questa prima direzione dice già un presupposto importante circa l'affermazione di una Chiesa sinodale come Chiesa dell'ascolto. Se noi affermiamo infatti che la Chiesa è "in ascolto", diciamo anche che essa fonda la propria esistenza sul primato di Dio e sul primato dell'altro. Un'immagine biblica capace di descrivere questa prima dimensione dell'ascolto potrebbe essere costituita dal re Salmone. L'erede di Davide, al momento di salire al trono, nella sua lunga e bella preghiera non chiede a Dio ricchezza, lunga vita o successi militari, ma «un cuore capace di ascoltare»: «Concedi al tuo servo un cuore docile – letteralmente: *capace di ascolto* –, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1Re 3,9). Per Salomone la capacità di ascoltare sta alla base del discernimento. Senza ascolto non c'è discernimento «del bene dal male».

La seconda direzione è quella teologica. L'ascolto è una caratteristica del Dio della Bibbia. Infatti il Signore non è solamente colui che "comanda" l'ascolto, che invita ad ascoltare la sua Parola, ma è innanzitutto il primo che ascolta. Il Libro dell'Esodo descrive qual è l'origine dell'azione di Dio in favore della libertà del suo popolo: il Signore «ha ascoltato» il grido degli Israeliti e, per questo, se ne è dato pensiero (cf. Es 2,24-25). Anche il testo del "piccolo credo storico", che abbiamo già citato in precedenza, fa riferimento a questo elemento originario dell'azione divina. Dio, che generalmente nella Bibbia parla sempre per primo, quando c'è un povero e un oppresso, fa un passo indietro e si mette in ascolto. Ma questo è anche il volto di Dio che ci è stato "raccontato" da Gesù di Nazareth: egli, dice il testo degli Atti, «passò beneficiando» (cf. At 10,38), ma potremmo anche dire che passò "ascoltando". Nella sua vita il Signore Gesù si è fatto maestro nell'ascolto, potremmo dire, ancor prima che nella parola. Egli ha ascoltato il grido degli uomini e delle donne del suo tempo e ha risposto "oltre le loro attese", passando dai loro bisogno ai loro desideri. Gesù ha ascoltato tutti: il ricco Simone e la peccatrice; ha ascoltato coloro che non nessuno ascoltava, gli esclusi del suo tempo, i pagani, i lebbrosi, le donne, i bambini, i malati, coloro che erano posseduti dal male. Anche questo secondo tratto dell'ascolto dice qualcosa a proposito di una Chiesa sinodale che sia veramente Chiesa dell'ascolto: è la Chiesa che accoglie tutti e che, quando c'è un oppresso, fa un passo indietro, come Dio, per ascoltare il suo grido, per lasciare a lui "il primo passo".

Infine, la terza dimensione dell'ascolto è ecclesiologica, comunitaria. La Chiesa si edifica a partire dalle due linee dell'ascolto: quella verticale e quella orizzontale. La comunità dei credenti, secondo la Bibbia, è "*qahal Adonaj*", "*ekklesia*", cioè "convocazione". C'è una parola di Dio che precede e che convoca, formando l'unità della comunità. La Chiesa non è una organizzazione che si è auto-formata, che si è data uno statuto e si pone degli obiettivi da raggiungere... la Chiesa è nata da una Parola divina che l'ha chiamata. L'ascolto è la fonte della "santità" della Chiesa: essa è stata "messa da parte", "separata" dalla Parola di Dio per essere a servizio dell'intera umanità. Ma se fondativo per la vita della Chiesa è l'ascolto della Parola di Dio, ugualmente imprescindibile è l'ascolto reciproco. Solo nell'ascolto noi riconosciamo veramente la presenza dell'altro e facciamo spazio all'altro in noi stessi. Per questo l'ascolto è anche l'origine della conversione. Di questa dimensione dell'ascolto possiamo trovare una icona biblica nell'ospitalità di Gesù nella casa di Marta e Maria. In fondo questo racconto del Vangelo di Luca ci mostra "visivamente" il volto di una Chiesa

dell'ascolto nel confronto tra l'ospitalità praticata dalle due sorelle che hanno accolto il Signore nella loro casa. Marta è «distolta per molti servizi» (Lc 10,40), Maria invece «ha scelto la parte migliore» (Lc 10,42). Questa “parte buona” scelta da Maria è l'ascolto autentico. Infatti Marta pensa di essere lei a dover fare qualcosa per Gesù; Maria invece, seduta ai piedi del Maestro, sa che, viceversa, è Gesù, l'ospite, che ha qualcosa da dare a lei. Il vero ascolto vive in questa ospitalità nella quale “confessiamo” che siamo noi a dover ricevere dall'incontro con l'altro e non viceversa. È l'ascolto che ci trasforma in dimora di Dio, dei fratelli e delle sorelle.

La sinodalità autentica si attua, in ultima analisi, praticando l'arte del discernimento, sia quello individuale come anche quello comunitario, cioè sforzandosi di interpretare “insieme” ciò che lo Spirito Santo dice oggi alla Chiesa (cf. Ap 2,7). «L'esercizio del discernimento è al cuore dei processi e degli eventi sinodali. Così è sempre stato nella vita sinodale della Chiesa. [...] Si tratta d'individuare e percorrere come Chiesa, mediante l'interpretazione teologica dei segni dei tempi sotto la guida dello Spirito Santo, il cammino da seguire a servizio del disegno di Dio escatologicamente realizzato in Cristo che vuole realizzarsi in ogni *kairós* della storia» (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, 113). L'assemblea di Gerusalemme, come sottolinea Papa Francesco «ci offre una luce importante sulle modalità con cui affrontare le divergenze e ricercare la “verità nella carità” (Ef 4,15). Ci ricorda che il metodo ecclesiale per la risoluzione dei conflitti si basa sul dialogo fatto di ascolto attento e paziente e sul discernimento compiuto alla luce dello Spirito. È lo Spirito, infatti, che aiuta a superare le chiusure e le tensioni e lavora nei cuori perché giungano, nella verità e nel bene, perché giungano all'unità. Questo testo ci aiuta a comprendere la sinodalità. È interessante come scrivono la Lettera: incominciano, gli Apostoli, dicendo: “Lo Spirito Santo e noi *pensiamo* che ...”. È proprio della sinodalità, la presenza dello Spirito Santo, altrimenti non è sinodalità, è parlatorio, parlamento, altra cosa ...» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 23 ottobre 2019).

Come nell'assemblea di Gerusalemme, l'ascolto nella Chiesa deve essere reciproco: ognuno ascolta l'altro e tutti insieme si impegnano nell'interpretazione delle posizioni, anche nel conflitto, ma sempre nella ricerca comune della verità. In un dibattito serio i *partner* cercano di discernere insieme in modo intelligente e creativo. Chi con umiltà riconosce che il suo è un pensiero incompleto ha anche un pensiero aperto e perciò sa che dal conflitto può guadagnare. Nel contesto ecclesiale «il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lérins descrive così: “*annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*” (*Commonitorium primum*, 23: PL 50,668)» (Papa Francesco, *Veritatis gaudium*, 3). Gli argomenti sono segno di docilità e apertura allo Spirito. In verità, la disputa era il metodo preferito della teologia medievale; è attraverso una sana argomentazione e la dialettica che si può esplorare la verità.

Un altro modo che può aiutare una comunità a gestire il conflitto è quando si utilizza il modello consensuale per il processo decisionale. Perché quando invece si applica il modello maggioritario c'è sempre la parte che vince e quella che perde; mentre il metodo del consenso riconosce l'importanza della ricerca dell'accordo. Arrivare al consenso – che potrebbe essere un consenso morale – è del tutto diverso dal semplice conteggio dei voti o dalla determinazione di una maggioranza. Nel contesto

ecclesiale il consenso può essere inteso come un processo di discernimento guidato dallo Spirito Santo in cui è ricercata la verità. Forse è lo stesso Concilio Vaticano II ad auspicare questo modello? Sembra proprio che il riferimento sia suggerito quando il Concilio parla della “universale concordia”: «La totalità dei fedeli, avendo l’unzione che viene dal Santo, (cf. *IGv* 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando “dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici” mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità» (*LG* 12).

Ma per arrivare al consenso serve un’ampia discussione con tempo adeguato per una vera disputa. Come indica un altro principio programmatico menzionato in *Evangelii gaudium*, il tempo è superiore allo spazio. «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. [...] Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi* [...] privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 223)

Il tema della maggioranza e del consenso non riguarda solo la nostra Chiesa. Dal 2005 il Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC) ha adottato il consenso per il processo decisionale nella misura in cui il tema riguarda la fede. Non utilizza un modello parlamentare. Nel suo *Guide for Conducting Meetings*, il WCC puntualizza che (a) il Consiglio «è chiamato a testimoniare l’unità in un mondo segnato da tensioni, antagonismi, conflitti, guerre e voci di guerre (cf. *Mt* 24,6). In questa situazione il Consiglio può testimoniare non solo i suoi programmi e le sue risoluzioni, ma anche *il modo in cui opera*»; che (b) «alcune Chiese in tutto il mondo, e alcune parti del Consiglio stesso, hanno scoperto che *prendere decisioni per consenso è un modo migliore per riflettere la natura della Chiesa descritta nel Nuovo Testamento* rispetto all’approccio parlamentare»; che (c) «le procedure di consenso consentono più spazio per la consultazione, l’esplorazione, le domande e la riflessione orante, con meno rigidità rispetto alle procedure di voto formali. Promuovendo la collaborazione piuttosto che il dibattito contraddittorio, le procedure di consenso aiutano l’assemblea (o una commissione o comitato) a cercare insieme la mente di Cristo. Piuttosto che sforzarsi di avere successo nel dibattito, i partecipanti sono incoraggiati a sottomettersi gli uni agli altri per cercare di “comprendere qual è la volontà del Signore” (*Ef* 5,17)»; che (d) «il modello consensuale per il processo decisionale incoraggia anche *l’ascolto reciproco orante* e la crescita nella comprensione tra le tradizioni ecclesiali. [...] Quando viene dichiarato il consenso, tutti coloro che hanno partecipato possono affermare con sicurezza: “Ci è parso bene allo Spirito Santo e a noi...” (*At* 15,28)». (World Council of Churches, *Achieving Consensus: A Guide for Conducting Meetings*, Geneva: WCC, 2014, 1-2).

Proprio per superare la logica della maggioranza e della minoranza che sicuramente non aiuta a gestire i conflitti, all’apertura di questo Sinodo avevo già fatto un appello per una riflessione più approfondita di questo modello consensuale: «In questa dinamica ecclesiale si innesta facilmente la tentazione di risolvere l’ascolto attraverso le dinamiche democratiche; soprattutto di conferire al voto

un valore che rischia di trasformare l'Assemblea sinodale in un parlamento, introducendo nella Chiesa le logiche della maggioranza e della minoranza. Per quanto sia consapevole che anche in concilio il consenso dell'aula è misurato dal voto, mi chiedo e vi chiedo se non dobbiamo riflettere su questo punto, per trovare altre soluzioni per verificare il consenso. Molto spesso incontrando le assemblee ecclesiali ed altri gruppi siamo interpellati sulla questione del voto! È così impossibile immaginare, ad esempio, di ricorrere al voto sul Documento finale e sui suoi numeri singoli solo quando il consenso non sia certo? Non basta prevedere obiezioni motivate al testo, magari firmate da un numero congruo di membri dell'Assemblea, risolte con un supplemento di confronto, e ricorrere al voto come istanza ultima e non desiderata?» (Mario Grech, *Garantire la verità nella libertà*, L'Osservatore Romano, 9 ottobre 2021).

Ogni uomo e ogni donna è come una tessera di un immenso mosaico. Solo in un collage con altre tessere compone un'immagine, nella “convivialità delle differenze” (Tonino Bello). La convivialità unisce, ma senza annientare l'altro, rispettando la sua identità ed arricchendosi della sua alterità. È in questa presenza dell'alterità che si annida la possibilità della sinodalità, di quel camminare insieme – e pertanto con l'alterità – come possibile soluzione al conflitto. Una Chiesa che vuole crescere nella sinodalità, che mira a crescere come Chiesa «dell'ascolto reciproco “in cui ciascuno ha qualcosa da imparare”» (Papa Francesco, *Praedicate Evangelium*, 4), non può non coltivare lo spirito e lo stile della convivialità delle differenze in una Chiesa “casa dell'armonia”, dove l'unità e la diversità sanno coniugarsi insieme.